

Giuseppe Polistena

LA FORMA DEL RE.

IDEE PER UNA ANTROPOLOGIA POLITICA

THE KING'S FORM.

IDEAS FOR A POLITICAL ANTHROPOLOGY

SINTESI. Nel paesaggio delle nostre menti è ravvisabile la «forma del re» che si è costruita lungo i secoli e che spiega la disposizione degli esseri umani alla sottomissione. In questo lavoro si sostiene che tale forma si è forgiata nel tempo filogenetico della nostra specie coesistendo conflittualmente con la disposizione verso l'autonomia individuale, altrettanto presente dentro di noi. La conseguenza più importante di questa impostazione è l'inconciliabilità della forma del re con la forma politica perché dove si sviluppa la politica non c'è posto per differenziazioni antropologiche.

PAROLE CHIAVE: Diacronia. Forma del re. Autonomia individuale.

ABSTRACT. The «King's Form» is a phrase which explains the attitude of man towards a state of subjection to which we got be used. In this paper it is argued that the «King's Form» was forged in the phylogenesis of our species, conflictually coexisting with the disposition towards individual autonomy which is equally present within us. The most important consequence of this hypothesis is the irreconciliability between the form of politics and the «King's Form», because where politics develops there is no place for anthropological differentiations.

KEYWORDS: Diacrony. King's Form. Individual autonomy.

Premessa metodologica

Lo strumento con cui intendo affrontare questo argomento è il concetto di «forma» che ho analizzato nel mio lavoro filosofico *Diacronia* e trattato anche in un breve saggio pubblicato su AGON¹.

Non ho trovato neologismi adatti a indicare le complesse realtà all'interno delle quali ogni essere vivente consuma il tempo che gli è concesso, così ho ripiegato sul termine «forma» concepito in modo da tener conto di tutta la tradizione strutturalista che da Levi-Strauss a Luhmann e Foucault percorre filosofia e sociologia giungendo agli interessanti spunti di Giddens. Nella terminologia che utilizzo, il concetto di forma indica un contenitore ontologico, quindi una dimensione reale all'interno della quale si svolge un processo che coinvolge gli elementi o contenuti delle forme che sono in genere altre forme. Si genera così un'architettura complessa di livelli (o sistemi) ontologici, molti dei quali non sono facilmente individuabili.

L'esistenza stessa delle forme, oltre a spiegarci l'immensa complessità della dimensione sociale, già intuita da Comte, demolisce ogni teoria che punta i riflettori sugli individui considerandoli i soli attori dei processi sociali e della

¹ G. Polistena, *Diacronia. Appunti per una ontologia del tempo*, Mimesis, Milano-Udine 2016; G. Polistena, *Il tempo come forma. Saggio di ontologia diacronica*, «AGON. Rivista Internazionale di Studi Culturali, Linguistici e Letterari», n. 14, luglio-settembre 2017, pp. 77-90.

storia (individualismo metodologico). Sarebbe tutto più semplice se le cose stessero in questi termini, ma i processi sono ben più grandi e complessi e gli individui non sono i soli attori sul campo. Tuttavia il metodo che viene da questa visione non indulge con le prospettive della morte dell'uomo, sviluppate specialmente in ambito culturale francese, per il semplice fatto che l'uomo che si vorrebbe fare morire sotto il peso della «struttura» è una forma al pari delle altre, che entra nei processi con una determinata influenza e come le altre agisce formando sistemi di enorme complessità.

La costruzione del «Re»

La «forma del re» si è costruita lungo il tempo profondo della specie ed è presente tuttora nella struttura mentale dei singoli e dei popoli. Essa è diventata un carattere della più generale forma antropologica che si identifica con la specie del Sapiens e si attiva tutte le volte che gli esseri umani accettano, producono o stabiliscono un luogo dove una persona fisica viene distinta ontologicamente (e quindi antropologicamente) dagli altri individui creando una conseguente asimmetria nelle relazioni di potere. L'esistenza e la prevalenza della «forma del re» deve essere spiegata perché non è affatto logico o naturale che gli uomini accettino di sottomettersi a una forma che viene riempita da persone fisiche come loro, alle quali vengono attribuite qualità speciali. Tutte le

volte che nella storia vediamo re, imperatori, dittatori e tiranni, compresi ovviamente i ruoli religiosi, viene attivata la forma del re che, come vedremo, è ben presente anche nella società disincantata e secolarizzata del XXI secolo.

Infatti, essendo un carattere diffuso, essa non si identifica con l'istituzione monarchica, ma si attiva anche ad altri livelli ogni volta che un individuo viene investito di un ruolo carismatico totalizzante che lo differenzia dagli altri. L'aggettivo «totalizzante» serve a escludere dalla forma del re così definita il grande maestro di scacchi o il grande atleta che all'interno dei loro mondi parziali godono di un meritato carisma perché più bravi e capaci degli altri. Tuttavia dobbiamo constatare che anche negli ambiti parziali questa disposizione antropologica può favorire la formazione di «idoli» o «star» dove il rapporto ha superato il livello del mero riconoscimento perché si estende a una dimensione emozionale che attiva la forma del re presente dentro di noi.

Possiamo allora dire in generale che tale forma è un canale, un «creodo»² che favorisce la formazione di relazioni asimmetriche di potere tra gli esseri umani. Essa ha caratterizzato le società al punto da sembrare naturale o normale.

² «Creodo» è termine usato da Waddington per indicare un percorso privilegiato cioè una canalizzazione. Cfr. C. H. Waddington, *The Strategy of the Genes* (1957), Routledge, New York NY 2014.

La domanda sull'origine di questa forma ci porta lontano nel tempo, in periodi che non conosciamo bene perché vanno al di là della storia, nel tempo smisurato della vicenda del Sapiens che tuttavia è una specie recente. L'antropologia ci fornisce un indizio concreto che ci consente di mettere in relazione la «forma del re» con il fenomeno universale della «sacralità». Questa relazione si può trovare nei concetti elaborati da ogni popolo riconducibili all'idea di altezza, autenticità e gerarchia. Il sacro, come ci spiega Mircea Eliade, indica un mondo sopraelevato, indica ciò che è autentico contrapposto a ciò che è banale ed è su questa distinzione che si afferma la forma del re. Le ultime analisi e gli ultimi studi ci consentono di sgombrare il campo da alcuni errori del passato che possiamo individuare nelle teorie marxiste secondo le quali la «forma del re» è la dura realtà del potere immanente ai gruppi umani che si rispecchia nella creazione di entità sacro-religiose che riprodurrebbero, al fine di giustificarle, le differenze che si vedono nella società. Il rapporto sembra essere esattamente opposto. Il bel libro di David Graeber e Marshall Sahlins, *Il potere dei re* (Cortina, Milano 2019), ha contribuito in modo convincente a smontare questa visione: lungi dall'essere un rispecchiamento della realtà sociale, la dimensione sacrale-religiosa appare dominante fino a istituire la forma del re che favorisce un mondo sociale fatto a sua immagine. Abbiamo scoperto – dice Sahlins con

una frase caustica – «che lo stato di natura ha la natura dello stato» perché entità superiori che non si vedono impongono norme e comportamenti agli esseri umani che accettano quella supremazia perché la sentono vera e naturale. Si tratterebbe allora di vedere meglio come si sono prodotte, tra i vari popoli, le entità trascendenti, superiori e sacrali³.

C'è un'altra grande strada interpretativa, opposta a quella marxiana, che per motivi diversi non può essere accolta, ed è quella che interpreta la sacralità come lo specchio di una realtà trascendente realissimamente esistente. Questa strada vede il sacro come il riflesso della realtà trascendente, esattamente come il marxismo lo vede come specchio della realtà immanente. Entrambe queste strade non sono giustificate e non possono essere sostenute da analisi filosofiche o scientifiche del fenomeno sacro-religioso di cui non colgono la complessità annidata nel percorso filogenetico compiuto dagli uomini. Le ultime ricerche antropologiche ci mettono di fronte all'immensità costituita da duemila secoli di cui sappiamo ben poco. In quel vasto luogo temporale si sono sviluppate dinamiche che sono ancora presenti nelle nostre menti disincantate, perché le menti stesse si sono forgiate su di esse. La sacralità, come opera umana, in qualunque modo la si voglia intendere (strategia di sopravvivenza, capacità

³ Nel mio lavoro *Diacronia*, sopra citato, ho coniato il neologismo «psicomeno» che propone una spiegazione del fenomeno sacro-religioso.

artistica, spiegazione dei fenomeni ecc.), non abbandona gli esseri umani viventi nel XXI secolo, anche se si tratta niccianamente o marxianamente di un imbroglio.

Gli uomini sono sopravvissuti in condizioni oggi inimmaginabili ed è probabile che la formazione della sacralità sia da inserire dentro la categoria delle «bugie che servono alla vita» come sosteneva Nietzsche. Il sacro ha forgiato la vita della specie per decine di migliaia di anni. In questa miniera dobbiamo cercare le basi della forma del re perché in essa la superiorità delle forze della natura e la loro violenta esplicazione hanno indotto gli uomini a ipotizzare l'esistenza di esseri superiori che producevano o dominavano quegli eventi. Ecco come si strutturava la predisposizione ad accogliere la forma del re. In altre parole, la fragilità degli esseri umani di fronte ai fenomeni naturali e il tentativo di controllarli ha favorito la costruzione di una forma superiore interna alla specie, superiore come quelle forze naturali che dominano gli uomini e che qualcuno deve riuscire a controllare e domare. Ma se la fragilità umana è alla base del sacro, essa è ancora presente ai nostri giorni e proprio nei momenti difficili si manifesta attraverso il bisogno di affidarsi ad altri, come al leader carismatico che promette di risolvere i problemi.

Il mondo della sacralità è considerato dagli uomini forte, alto, autentico e potente, eppure quella potenza e quella autenticità sono caratterizzate dalla presenza di stupri, tradimenti, rapimenti e violenze, tutte cose che gli esseri umani hanno successivamente stigmatizzato con norme e comandi appositi. Come si spiega questa duplicità? Come mai nel mondo greco-romano il padre veniva rispettato e venerato dai figli se il maggiore degli dei aveva affermato la propria supremazia con un parricidio?

Ogni ricostruzione junghiana di questi fenomeni può avere una certa importanza, ma siamo a un livello più profondo, che è quello della storia filogenetica della specie, e non possiamo andare oltre le ragionevoli ipotesi che formano ragionevoli programmi di ricerca. Sono le tragedie reali che gli esseri umani hanno subito per mano della natura a caratterizzare le loro divinità come eccentriche, curiose, assurde e comunque violente? Forse!⁴ Oppure il fulmine e il vulcano che atterriscono non sono poi così rilevanti ed è la potente immaginazione degli esseri umani ad aver costruito la sacralità nelle varie culture?

Che queste ricostruzioni siano esatte e spieghino pienamente come si è costituita la «forma del re» non è fondamentale, perché la presenza di questa

⁴ Il libro di René Girard *La violenza e il sacro* (Adelphi, Milano 2014²) stabilisce la relazione importante tra i due ambiti.

forma costituisce un problema al di là dei fattori che l'hanno determinata. Ce lo spiega bene Milgram con i suoi straordinari esperimenti che rivelano la presenza dentro di noi di un'autorità capace di superare sia i valori etici che la razionalità. In ogni caso la creazione della sacralità è stata una grande invenzione artistica, storica e sociale delle varie popolazioni che poneva un luogo elevato rispetto al mondo degli uomini.

L'analogia strutturale tra il sacro e il re si vede nel comune riferimento a un luogo alto che differenzia gli uomini stabilendo anche il necessario collegamento tra l'alto e il basso, tra gli spiriti potenti che muovono la natura e gli uomini che la subiscono. Il collegamento è necessario perché non si potrebbe sopravvivere senza la benevolenza o il controllo delle forze superiori che muovono il mondo. Dunque è importante commerciare con gli dei o con gli spiriti anche se a essi si devono offrire sacrifici. La forma del «collegamento», declinata secondo innumerevoli riti, può essere considerata un universale storico visto che è reperibile ovunque. Ogni popolo stabilisce un collegamento con le proprie divinità e prevede qualche forma di comportamento basato su di esso, ~~in primo luogo in~~ il sacrificio, ma accade a volte che lo spirito venga costretto dal rito a essere benevolo. La forza del re sta nella posizione di «pontefice», che stabilisce la mediazione tra l'alto e il basso, tra sacro e profano, punto di

incontro di mondi diversi che comunicano. Non si tratta dunque di mero rispecchiamento perché il «collegamento» introduce un elemento pratico, una soluzione concreta per assicurare una vita buona e protetta.

Questa tendenza può spiegare il processo che presso moltissime culture storiche e preistoriche ha considerato il sovrano come un dio. E avvenuto così col faraone, ma si deve notare che la divinizzazione di un essere umano non ha mai esaurito la dimensione della divinità: tutti i popoli e le culture a noi noti che hanno conferito caratteri divini alla forma del re, che hanno cioè divinizzato un essere umano, hanno concepito sempre divinità ulteriori rispetto al loro sovrano. In pratica gli uomini, anche se hanno divinizzato uno di loro, non si sono mai fermati a quel livello perché la strategia era quella di collegare la terra con il cielo, per questo il dio umano doveva far parte di una schiera di divinità ancora più alte con le quali si poteva commerciare grazie alla qualità del sovrano terreno. Questa relazione tra le forme, che accomuna il sacro e il re, doveva garantire e auspicare la benevolenza di tutto il cosmo. Tutto questo ha irrobustito la «forma del re», realizzando il patto necessario a garanzia del quale gli esseri umani possono accettare la creazione di un luogo dove persone fisiche simili a loro rivestano un ruolo così importante da creare sudditanza e sottomissione.

Il re straniero

La «forma del re» si afferma dunque su un mammifero speciale che non la accetterebbe se non fosse vincolata alla sacralità. Questo ci può spiegare un fenomeno che molti antropologi hanno descritto e cioè la notevole frequenza, a tutte le latitudini, del re straniero. I vari popoli fanno fatica ad accettare come re e a sottomettersi a un individuo della loro tribù; più facilmente possono accettare un individuo che viene da un luogo lontano, che non si identifica con noi, come successe tra Cortez e Montezuma e come succede in moltissimi popoli ugualitari che accettano la «forma del re» purché il re sia straniero. Migliaia di generazioni vissute all'interno di questa forma possono aver strutturato quella disposizione che abbiamo definito come «creodo». È questo che il giovane La Boétie nel '500 aveva intravisto quando parlò di «servitù volontaria»? Una volta accertata questa presenza, possiamo porci la seguente domanda: esiste all'interno della nostra mente un «creodo», alternativo alla forma del re, che non accetta di sottomettersi? Sembra di sì: la volontà di sottomettersi coesiste con un'altra forte disposizione verso l'autonomia o la ribellione. Molti filosofi hanno intuito questa duplicità che Machiavelli ha fissato nei due «umori» della società, quello di essere liberi e quello di essere dominati. La dinamica «servo-padrone» sembra rappresentare quella duplicità, ma non è così, perché essa,

surrettiziamente, ripropone la «forma del re». Per uscire realmente da quella trappola occorre concepire un'idea diversa di umanità prodotta dalla forma politica che non accetta il re e nemmeno il rapporto «servo-padrone». Cominciamo allora a intravedere la cesura profonda operata dalla politica che rivoluziona il normale modo di vivere degli esseri umani, ma i processi costitutivi della politica, agli inizi del terzo millennio, non ci sono ancora chiari.

Il periodo assiale

Karl Jaspers ha il merito di aver distinto la sacralità preistorica e protostorica dal periodo successivo in cui si svilupparono religioni razionali dotate di complesse teologie, periodo che chiamò «assiale». L'importanza della distinzione è notevole: l'era assiale può essere vista come la lenta e timida comparsa dell'uomo dentro le società e davanti a sé stesso con forme di coscienza che prima non esistevano. Per molto tempo infatti non si ebbe consapevolezza dell'individuo, ma poi le cose cambiarono e lo vediamo nella lenta sparizione dei sacrifici umani. L'avvento del periodo assiale però non coinvolse la «forma del re» che continuò a prosperare perché ormai strutturata dentro di noi come un «credo»: gli uomini si erano abituati alla distinzione antropologica che essa veicolava e avevano sviluppato una certa sensibilità

verso il carisma che, contrariamente a quanto si crede, non è generato dagli individui se non in forma marginale, perché sono le forme a produrlo fissando una «ierarchia», una superiorità all'interno della quale diventa facile accettare il re. Tuttavia nell'aria mediterranea assistiamo a un fenomeno denso di conseguenze: alcuni popoli rinunciano, diffidano e aborriscono la «forma del re», almeno nella sua versione istituzionale e frontale; nascono le prime società politiche che sono repubbliche e non ammettono la superiorità di un individuo sugli altri. Non si tratta di un principio esteso: lo schiavo, il servo e la donna restavano in condizione di inferiorità ma non è irrilevante che la «forma del re» venga messa in discussione almeno dentro il perimetro degli «aristoi». In ogni caso alcune polis eliminano l'istituzione monarchica del tutto, altre la mantengono sotto forma di una duplicità che ne abbassa il valore come a Sparta o a Cartagine dove esistevano due re. I due consoli dei Romani non rientrano in questa forma, non tanto perché i Romani avessero coscienza della differenza tra console e re, ma perché il console era una carica effimera che non doveva somigliare al re specie per il tempo in cui era in vigore. I Greci e i Romani rappresentano un miracolo storico dove la «forma del re» viene attenuata e per qualche tempo del tutto eliminata. Erodoto disprezzava gli Egiziani perché non sapevano stare senza un re. Fu però un miracolo che non si sviluppò, anzi

regredi, perché nei secoli successivi le religioni imperiali che si imposero nell'area mediterranea ebbero una particolare sintonia con la «forma del re»: le teologie prodotte dalle religioni del libro rendono coerente la «forma del re» con la potentissima divinità che si è imposta, e così ripropongono l'antica dinamica sacrale del «collegamento». I re rappresentano in terra l'altezza della sacralità e per questo si chiameranno ovunque «altezza» o «maestà». Essi sono esseri sacri come ha spiegato molto bene E. H. Kantorowicz nel suo libro *I due corpi del Re* (Einaudi, Torino 2012) e come si può vedere in maniera spettacolare nella Martorana di Palermo dove Cristo e il re vengono distinti solo da qualche centimetro di altezza (Cristo è più in alto) ma hanno la medesima faccia. Comunque, al di là del sostegno dato alla monarchia dalle nuove religioni assiali, dobbiamo riconoscere che anche presso i popoli più politici, la «forma del re» manteneva il suo fascino. Isocrate pensa che è meglio che sia uno a comandare, i Romani stessi che aborriscono la parola «rex», accettarono gli imperatori divinizzati (il culto di Augusto, pontefice massimo, comincia già dal 7 a.C.), quindi riproposero la «forma del re» senza usarne la parola. Molti secoli dopo, nel *De Monarchia*, Dante Alighieri ripete la preferenza per il comando di uno che era anche il pensiero del suo maestro filosofico, Tommaso d'Aquino. Questa idea dunque è presente in tutte le epoche e a tutte le latitudini con una

variegata declinazione. Ad esempio, tutto il sistema feudale, che limita con un decentramento quasi totale il potere del sovrano, riproduce la «forma del re» perché il feudatario la incarna al punto da essere designato con lo stesso termine con cui si definiva la divinità: «Signore». La sua persistenza rende necessaria la corrispondente forma del servo⁵.

Abbiamo allora chiarito un rapporto: la «forma del re» nasce in ambiente sacro nelle immensità della preistoria, ma penetra con forza nella storia, con il suo corredo sacrale. Saremmo tentati di dire che con la secolarizzazione, l'avvento delle repubbliche e la graduale sparizione delle monarchie, questa forma sia destinata a sparire. In realtà non è così e anche se un umanesimo evoluto tenderà a eliminarla, il suo reale tramonto non si può identificare con la sparizione degli ambiti istituzionali (monarchie, dittature ecc.) perché si presenta e si attiva sotto mentite spoglie.

La categoria politica del «Nessuno»

Contrariamente a quanto pensava Carl Schmitt, la politica non si fonda sulle categorie «amico-nemico», che indicano i normali processi della storia e della vita che non accendono la luce della politica, ma su altre categorie

⁵ Il libro di Franco Alessio *Il pensiero dell'occidente feudale* (Hoepli, Milano 2019) spiega mirabilmente queste relazioni.

complesse che non sono state ancora individuate e chiarite. La sfida di questo secolo è quella di individuarle e conoscere la loro dinamica. Ritengo che una di esse sia veicolata e descritta dal quantificatore «Nessuno», che indica una conquista antropologica, cioè una visione della società in cui nessun individuo sia considerato superiore rispetto agli altri. Gli esseri umani si possono distinguere perché più belli, più forti, più ricchi e più fortunati, ma nessuna di queste qualità e differenze può eliminare il corredo comune che appartiene alla speciale forma di mammiferi di cui siamo parte. Il «Nessuno» è la categoria originaria della politica, generativa di valori come l'uguaglianza o i diritti; essa si è costruita lentamente dopo molta storia senza essere individuata e quindi non è stata sviluppata e protetta. Così tutta la politica, questa straordinaria capacità degli uomini di riconoscere sé stessi e le proprie differenze, è nata senza la coscienza della novità che veicolava restando sempre a rischio di dissolvimento. La categoria del «Nessuno» che definisce le complesse relazioni tra gli individui, escludendo ogni ontologica differenziazione tra di essi, mostra l'antitesi tra la politica e la forma del re perché la politica non consente a «Nessuno» ... mentre la «forma del re» ritiene che «qualcuno» debba avere un potere, un carisma o una qualità strutturalmente differente da quella degli altri umani. Il conflitto tra queste due strade fa parte della nostra storia comune come

la loro opposizione. La politica è alternativa alla «forma del re» perché non l'accetta come principio: ogni volta che le differenze tra gli individui, che possono essere notevoli, favoriscono una separazione ontologica, non siamo fuori dalla democrazia, siamo fuori dalla politica che è l'ambito generativo della democrazia. Questa impostazione devasta l'idea dell'uomo come animale politico perché attraverso la prevalenza della «forma del re» mostra come l'uomo sia in genere un animale apolitico e antipolitico mentre la politica è un traguardo difficile.

Tra la «forma del re» e la forma politica non c'è un'opposizione metafisica, ma una differenza costruita nella storia nella particolare vicenda di quella specie che si autodefinisce Sapiens-Sapiens di cui ho fornito una probabile ricostruzione. Quando una categoria culturale come il «Nessuno» è potuta emergere, l'uomo ha già fatto molto cammino e si è potuto fare domande che erano impossibili nei periodi precedenti: la politica è un fenomeno recente che nasce quando l'uomo si fa significative domande e non è certo un caso che nasce nel luogo e nel tempo della filosofia. La forza profonda della categoria politica del «Nessuno» è dentro di noi e viene dalla sua radice ontologica: gli esseri umani sono cugini prossimi e l'intera specie ha formazione recente rispetto ad altre forme di vita. Contro questo «credo» si erge la «forma del re» che, per

quanto reale e strutturata nel nostro paesaggio mentale, configura una mistificazione perché quel carismatico personaggio non è che un cugino prossimo rintracciabile, dopo qualche generazione, attraverso gli antenati comuni. Le due forme, benché canalizzate allo stesso modo dentro la nostra mente, non sono equivalenti perché hanno storie differenti. La categoria del «Nessuno», sebbene costruita culturalmente, guarda all'identità dell'essere umano come mattone autonomo e discreto di una specie recente.

Sbaglieremmo allora se considerassimo i monarchici come i soli residui nostalgici di epoche passate. La «forma del re» agisce ed è presente in tutte le manifestazioni della vita in cui alcuni uomini si sottomettono ad altri attraverso l'adesione a un rapporto carismatico, nella disposizione gregaria a seguire il leader che ha sempre ragione, fino a identificarsi con lui, nell'accettazione di un dominio che appare comodo anche se riduce gli spazi di autonomia e il valore stesso degli individui. Si tratta di fenomeni presenti nei nostri tempi e favoriti dalle nuove tecnologie. La «forma del re» è il residuo di un processo che ha modulato le nostre anime in più di diecimila generazioni e che ci minaccia anche oggi; contro di esso si è levato Prometeo che è ancora incatenato e lo sarà fino a quando la forma politica non sarà in grado di prevalere nelle società umane con la sua vocazione al riconoscimento di tutti, la sua avversione alla violenza

«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 27, ottobre-dicembre 2020

“levatrice” e alla «forma del re». La forma politica deve ancora svilupparsi e fare molta strada. È necessario che le prossime generazioni la scoprano, la sviluppino e la difendano, perché ne avranno bisogno.